

**I Friulani nelle arti  
del vetro a Venezia,  
secoli XVII-XVIII**

*Francesca Trivellato*

estratto da

**RIVISTA DELLA STAZIONE  
SPERIMENTALE DEL  
VETRO**

Nel 1840 gli Zecchin padroni di fornace e imprenditori del vetro a Murano installarono a Maniago del Friuli, loro paese di origine, un nuovo impianto per la levigatura e la lucidatura meccanizzate delle lastre da specchio, ideato su modello boemo<sup>1</sup>. È questa la prima testimonianza diretta che possediamo di un movimento di uomini e capitali per la produzione del vetro da Venezia verso la Patria del Friuli. L'investimento degli Zecchin non sortì buoni risultati, se però venne concepito e realizzato fu perché da almeno da due secoli e mezzo era venuta creandosi una nutrita corrente migratoria nella direzione opposta: un numero consistente di operai partiva dal Friuli, e in particolare proprio dal paese di Maniago, per venire a lavorare nelle fornaci di Murano e nei

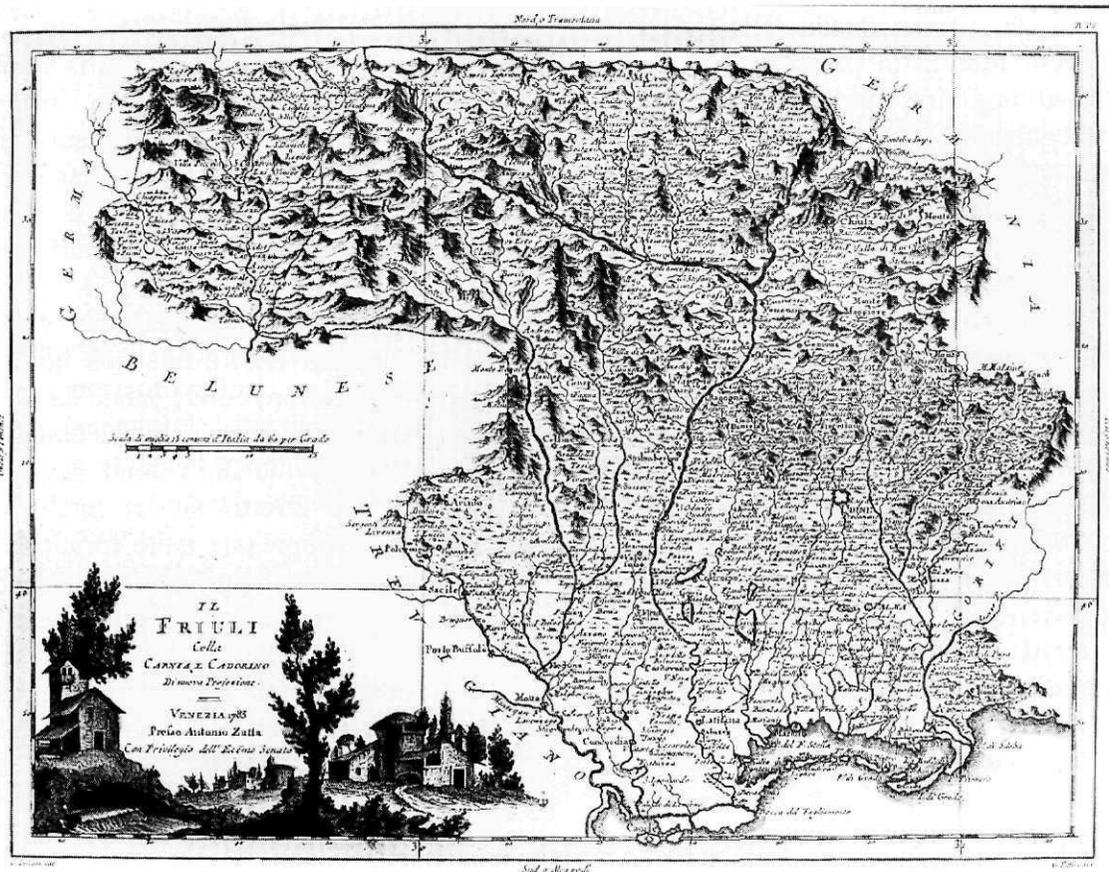
## I Friulani nelle arti del vetro a Venezia, secoli XVII-XVIII

Francesca Trivellato

laboratori degli specchieri di Venezia. A tutt'oggi alcuni cognomi e toponimi rimangono a testimonianza di questa radicata presenza della gente del Friuli sia nell'isola della laguna veneta, sia nelle zone del centro storico dove si

esegivano le operazioni secondarie sulle lastre da specchio.

L'arrivo a Venezia di uomini e donne della Patria del Friuli, venutosi accrescendo sempre più dopo la grande pestilenza del 1630-31, rappresenta uno dei tanti episodi di quei flussi di immigrazione (temporanea o stanziale) che segnarono il destino di molte città europee di antico regime; e nel caso in questione toccò un settore economico di primaria importanza. Ma i contorni di questa vicenda rimangono ancora nebulosi.



Pianta del Friuli, 1783.

Quando ebbe inizio questa corrente migratoria e come venne evolvendosi nel tempo? Secondo quali modalità e in connessione con quali attività si sviluppò? Non è qui possibile dare risposte esaustive a queste domande, ma si cercherà di proporre un quadro sintetico del problema e insieme suggerire alcuni spunti di ricerca.

Tracce sporadiche del contributo friulano alle manifatture vetrarie veneziane risalgono almeno alla fine del XIII secolo<sup>2</sup>. All'inizio del Cinquecento, però, i lavoratori forestieri nelle fornaci dell'isola erano in prevalenza "bergamaschi e schiavoni"<sup>3</sup>. Fu dunque nel Sei e Settecento che la presenza di operai friulani si consolidò e assunse caratteristiche ben definite; particolarmente numerosi furono gli immigrati dalle frazioni di Maniago Piccolo, Maniago Grande e Maniago Libero, nei quartieri al di qua del Tagliamento (attualmente in provincia di Pordenone), tanto da far pensare ad uno di quei peculiari fenomeni di iperspecializzazione che si incontrano spesso nelle direttrici degli spostamenti dalle località montane verso le città di pianura. L'inizio di questo flusso migratorio pare doversi datare agli anni seguenti il contagio del 1575-76<sup>4</sup> e certamente alla ripresa successiva alla pestilenza del 1630-31; da allora, si mantenne vivo fino a tutto l'Ottocento. Il primo riconoscimento ufficiale di questa situazione si ebbe nel 1633, quando le autorità veneziane autorizzarono, sebbene contro il parere dei maestri muranesi, l'assunzione in alcune fornaci di 18 lavoratori forestieri "destinati a opere manuali et altre operationi necessarie per li bisogni de' maestri": di questi 18 operai registrati come "garzoni et conzadori", 10 erano detti "Furlani"; di questi 10, 8 provenivano appunto da Maniago<sup>5</sup>. Cinque anni più tardi, un analogo provvedimento ratificò l'ammissione di altri 10 operai sprovvisti della necessaria "cittadinanza muranese": questa volta i friulani erano la metà, tutti "habitanti et maritati" a Murano<sup>6</sup>.

Il tenore di queste regolamentazioni solleva due questioni di grande rilievo. Ci si chiede quali mansioni venissero -più o meno abusivamente-

svolte dagli operai friulani e se la loro fosse un'immigrazione temporanea o stanziale. Nell'affrontare entrambe queste problematiche occorre distinguere tra le lavorazioni primarie eseguite nelle fornaci di Murano e quelle secondarie svolte dalla corporazione degli *specchieri* nel centro storico di Venezia, poiché anche in queste ultime i friulani vennero ad assumere un ruolo di primissimo piano. Si noti comunque che lo stato degli studi consente solo di formulare ipotesi piuttosto vaghe in merito alla seconda domanda e alla cronologia del fenomeno.

L'occupazione degli operai friulani nelle fornaci muranesi venne incuneandosi negli spazi lasciati liberi dalle prescrizioni statutarie, che proibivano l'iscrizione all'*arte* a chi non fosse originario dell'isola -requisito che dal 1603-05 trovò riscontro formale nella redazione del *Libro d'oro* della cittadinanza muranese<sup>7</sup>. La normativa in materia aveva temporaneamente subito un rilassamento, nel tentativo di rimediare alla carenza di manodopera dovuta alla peste; ma il 5 luglio 1643 un nuovo decreto reiterò la norma, fatta salva un'importante eccezione: solo "li pur cittadini originarij" di Murano potevano esercitare come maestri e garzoni (grado quest'ultimo corrispondente a quello di lavorante nelle altre *arti* cittadine), però i forestieri erano ammessi a lavorare come "operaij manoali", espressione con cui si indicavano tutti coloro che non utilizzavano i "ferri busi", ovvero con le canne da soffio<sup>8</sup>.

Una straordinaria fonte risalente a quei decenni, chiaramente dovuta alla volontà di esercitare un controllo più stretto sul reclutamento della manodopera impiegata nelle fornaci muranesi, consente di identificare con relativa precisione quali mansioni fossero attribuite a questi "foresti", e ai friulani in particolare. Si tratta di 1.206 contratti di assunzione di maestri e garzoni registrati in copia presso la cancelleria del podestà di Murano tra 1638 e 1696<sup>9</sup>. In questa documentazione, la qualifica di "furlan" riferita esplicitamente a un operaio o a un testimone dell'atto -accompagnata o meno dalla specifica località d'origine- compare 60

volte<sup>10</sup>; con minore frequenza appaiono operai provenienti dal Cadore (da Padola e Candide), dal Trentino e da altri territori veneti (il bergamasco e il vicentino). Maniago è la località della Patria del Friuli menzionata più volte, sebbene si rilevi una certa confusione tra una dizione comprensiva di tutte le frazioni e quella precisa che distingue tra Maniago Grande, Libero e Piccolo<sup>11</sup>; altri due paesi delle vicinanze trovano menzione nella fonte: Basaldella e Vivaro<sup>12</sup>.

Nel 1661 Giacinto Varisco e Francesco Perosini ingaggiarono Giovanni Meggetto di Maniago per lavorare nella loro fornace “a dover far di tutto quello saperà far e quello le sarà ordinato”; lo affiancava Geraldo Lostuzzi di Maniago Piccolo, assunto “a lavorar nella loro fornace” senza ulteriori specifiche. Generalmente i contratti non erano così vaghi nell’indicare le competenze attribuite agli operai friulani, i quali venivano occupati essenzialmente in tre tipi di mansioni, per lo più nelle fornaci da lastre da specchi: quella di “conzaor”, quella di “homo da ferro” e quella più generica di colui cui spettava il riordino della fornace. Il compito di “conzaor”, consisteva nell’acconciare le composizioni della pasta vitrea, ovvero nel preparare le miscele da infornare secondo le diverse ricette<sup>13</sup>. Acquisendo il controllo quasi esclusivo di quest’operazione i friulani divennero così depositari di quei “segreti” dell’arte vetraria, di cui i muranesi e il governo veneziano erano tanto gelosi, ragion per cui la Serenissima perseguì i loro tentativi di fuga all’estero. Nonostante il sistema corporativo e le competenze tecniche presumessero una rigida separazione tra i diversi rami produttivi della vetraria muranese (soffiati –artistici o comuni, grandi e piccoli–, lastre, canne da perle e smalti), alcuni di questi “conzaori” lavorassero più generi contemporaneamente: troviamo così un “conzaor da gotti e altro” e un altro assunto per “far conzaure da quari e da gotti”. Si aggiunga che, nonostante l’evidente delicatezza di questa operazione, il “conzaor” era spesso chiamato a svolgere anche mansioni molto basse: nel 1671 Pietro

del fu Domenico di Rivoletta, originario di Maniago Grande, fu ingaggiato da Andrea Gastaldello “per conzador et tagliar legne con tendere a fornace e calchera” per un modesto salario di 16 lire alla settimana. Si rileva così un secondo gruppo di incarichi più generici assegnati ai friulani, quelli appunto di “attendere al forno”, “alla fornasa” o “alla caldera”, che risultavano ovviamente cruciali in un’arte del fuoco come quelle vetrarie. Infine, una funzione assolta sistematicamente dai friulani era quella spettante all’“homo da ferro”, colui che nelle fornaci da lastre “tendeva al ferro”, ovvero apriva, mediante incisione, il cilindro soffiato che veniva quindi steso in forma di lastra posandolo su uno strato di cenere<sup>14</sup>.

Il predominio esercitato dai friulani in queste diverse operazioni crebbe in modo significativo, se non lineare, nel corso del tempo. Così nel 1743 l’ennesimo proclama lanciato contro l’espatrio illegale degli operai depositari dei “segreti” del vetro veneziano fu rivolto contro qualsiasi “muranese, sia maestro o sia garzone, come pure ogn’homo da ferro, che suol essere del Friuli”<sup>15</sup>. Questa progressiva occupazione di posizioni non avvenne tuttavia senza conflitti interni alla corporazione: nel 1766 i maestri dell’*arte dei verieri* espressero il loro malcontento contro “il garzone, il foresto e lo spurio” che, a dir loro, erano troppo numerosi e in particolare contro quei “Furlani” che li assistevano nelle fornaci da specchi e provvedevano alla miscelatura delle materie prime<sup>16</sup>. Ma rivendicazioni come queste, di sapore tipicamente corporativo, trovavano una flebile eco di fronte ai processi di lento ma profondo mutamento che attraversavano le gerarchie interne alla manodopera, al punto che il nuovo statuto dell’*arte* varato nel 1766 sancì lo *status quo*: le mansioni dei friulani furono codificate con precisione<sup>17</sup>; e nelle fornaci di specchi due furono le categorie di lavoratori riconosciute –quella di “Maestri” e quella di “Furlani”<sup>18</sup>.

Oltre alle mansioni ausiliarie fin qui descritte, nelle fornaci di Murano i forestieri in generale, e quindi i friulani in particolare, assolvevano al

ruolo di “fattore”, ovvero di agente di bottega – colui che si occupava dell’andamento del negozio, del tempestivo approvvigionamento delle materie prime e della puntuale evasione delle commesse<sup>19</sup>. Esemplificativa di alcune tensioni sollevate da questa presenza esterna nelle maglie del sistema corporativo è la vicenda di Giacomo di Valentino Mauri, originario di Maniago, fattore nella vetreria di Stefano Segala. Nel 1658, in nome di un’interpretazione piuttosto estensiva di un decreto del 30 dicembre 1656 con cui si consentiva a persone non iscritte alla corporazione di partecipare –in teoria per il solo capitale finanziario– alle aziende vetrarie muranesi, Mauri stipulò con il proprio padrone un contratto per una “compagnia di fabricar vetri d’ogni sorte” e si impegnò a “poner per suo capitale la propria persona e industria e fatica e attender al negotio sudetto”<sup>20</sup>. Dopo solo un mese, nell’ottobre 1658, Stefano Segala morì<sup>21</sup>: a rilevare l’azienda che versava in situazione debitoria fu uno dei maggiori produttori dell’isola, Domenico Darduin del ramo “alle due fortune”, il quale assorbì le strutture produttive ereditate da Segala, stimate nel valore di 295 ducati correnti, e concorse al riavvio dell’esercizio versando un capitale di 3.130 ducati correnti e 10 grossi –parte in contanti e parte in materie prime<sup>22</sup>. Ma nell’aprile 1660 il decreto che consentiva la partecipazione di esterni alle aziende muranesi venne revocato e di conseguenza la società tra Darduin e Mauri dovette essere sciolta: il friulano fu compensato con 821 ducati correnti e 21 grossi a saldo del capitale di 295 ducati, corrispondente al suo investimento iniziale più gli utili a lui spettanti; il capitale fisso e circolante passò nelle mani di Darduin, che divenne così il nuovo titolare della fornace<sup>23</sup>. Dal punto di vista finanziario, Mauri conseguì un profitto assai alto (pari al 178%), ma venne privato del diritto di partecipare in qualità di socio a qualsiasi società vetraria. La sua esperienza gestionale trovò comunque riconoscimento nel matrimonio con Bianca Paelato, di cui prese ad amministrare la fornace lasciatale in eredità dal precedente marito,

Giovanni di Benetto Bigaglia, mentre il primogenito di lei intraprese con successo la carriera di notaio<sup>24</sup>. Se ancora nel 1699 Mauri veniva indicato presso un alto tribunale veneziano con l’appellativo –giuridicamente improprio– di “patron di fornase”<sup>25</sup>, la posizione del friulano all’interno della comunità d’adozione rimase precaria: Bianca Paelato escluse il consorte dal proprio asse ereditario<sup>26</sup> e all’età di circa ottant’anni, nel 1707, Giacomo morì vedovo e senza prole<sup>27</sup>. Stando all’accidentato percorso di questo intraprendente friulano giunto a Murano dal paese di Maniago si desumerebbe come nella seconda metà del Seicento le possibilità di ascesa sociale fossero ancora limitate e l’incertezza dominasse le carriere degli immigrati. Alcune vicende settecentesche testimonierebbero invece di una maggiore apertura. Così i friulani Dorigo divennero proprietari di fornace a Murano sebbene inizialmente membri della subordinata *arte* veneziana degli *specchieri*<sup>28</sup>.

In realtà, la stragrande maggioranza dei friulani impiegati nelle manifatture vetrarie, e in particolare quelli addetti alla lavorazione secondaria delle lastre da specchio, continuò a svolgere i lavori più pesanti e meno retribuiti. In tal modo, gli operai friulani divennero una componente indispensabile della forza lavoro e i loro bassi salari permisero di contenere i costi di produzione, mantenendo competitivo un prodotto tradizionale quale gli specchi di piccole dimensioni che –nonostante la crescente concorrenza francese nel settore– non smise di trovare sbocchi nei mercati del Mediterraneo orientale per tutto il Settecento. Nell’inchiesta sullo stato delle *arti* veneziane condotta nel 1758 da Francesco Tron si rilevava come gli *specchieri* fossero “da cinquecento in circa descritti capimaestri, ma tutti quelli che entrano a compor l’arte non descritte nella medesima per l’età o per il sesso arriveranno a mille cinquecento e forse più”<sup>29</sup>. I friulani costituivano la spina dorsale di questa galassia para-corporativa. Nel 1756 l’*arte degli specchieri* ratificò questo dato di fatto con un decreto atto a sanare il dilagare del lavoro

abusivo, che riconobbe i friulani come unici addetti alle operazioni di 'spianatura' e 'lucidatura' delle lastre di dimensioni inferiori, dette "da dieci" o "all'ebreo" (generalmente pari a 24x18,5 cm), e affidò il controllo delle operazioni a quattro *capi spianadori* e sei *capi lustradori*<sup>30</sup>. Effettivamente la cosiddetta *statistica delle arti* del 1773, la più accurata fotografia del sistema corporativo veneziano del XVIII secolo, censiva 64 "Furlani spianadori" e 96 "Furlani lustradori" su un totale di 532 *specchieri*, oltre a 24 maestri con bottega (32 con i loro figli), 328 maestri salariati e 12 garzoni<sup>31</sup>.

Gli operai di origine friulana nei laboratori degli *specchieri* dovevano essere ben più numerosi di quelli ufficialmente registrati. Inoltre, la transizione a questo nuovo status ufficiale non fu dolce e gli ammortizzatori previsti dal sistema corporativo non sempre impedirono lo scoppio di conflitti aperti. Nel 1699 all'interno dell'*arte degli specchieri* esplose uno scontro tra i fautori e gli oppositori dell'obbligo di notificare l'assunzione di nuovi garzoni (nelle cui fila i friulani erano assai numerosi) e non mancarono episodi di violenza anche fisica. L'assemblea della corporazione voleva sospendere la possibilità di accogliere nuovi garzoni, in linea con le restrizioni imposte nei vent'anni precedenti<sup>32</sup>, e quindi di fatto demandare l'impiego di operai ausiliari alle regole dell'economia sommersa. Ma due ufficiali (*sindaci*) dell'*arte*, Tommaso Pisenti e Daniele Dorigo (quest'ultimo egli stesso friulano), spinsero per una politica più rigorosa, attirando su di sé le ire dei confratelli, che giunsero ad attentare alla loro incolumità. Quando il 14 febbraio 1699 i magistrati veneziani approvarono l'iscrizione di nuovi garzoni all'*arte degli specchieri*, il *gastaldo* venne minacciato prima "con parole oscene" e poi con "un pugno nella faccia" e altri ufficiali dell'*arte* subirono analoghe intimidazioni<sup>33</sup>. Di fronte a simili reazioni, il provvedimento fu presto ritirato e nel 1701 il blocco delle assunzioni rinnovato per altri dieci anni<sup>34</sup>. Nel frattempo, in soli due mesi, dal 16 febbraio al 24 aprile 1699, erano stati registrati ben 49

nuovi garzoni: la loro età media (calcolata sui casi per cui ci è nota) era di 15,7 anni e il compenso loro spettante, per l'intero quinquennio di garzonato, era compreso tra i 12 e i 60 ducati correnti, per una media di 34,4 ducati<sup>35</sup>. Di questi 49 garzoni, almeno la metà (24) viene indicata come originaria del Friuli o della Carnia<sup>36</sup>.

Alla fine del Settecento questo predominio era ormai assodato, tanto che i protagonisti potevano farne un'arma di ricatto nelle loro petizioni: "Sono pressoché due secoli da che chiama noi Furlani per servire per lavoranti e garzoni a capi maestri de specchieri (...) e abbiamo appresa l'arte principalmente di spianare e lustrare gli specchi delle misure più basse..."<sup>37</sup>. Ciononostante, dal punto di vista legale, il regime corporativo nel quale erano organizzati i mestieri urbani non aveva allentato che moderatamente le maglie dei criteri di selezione e dei requisiti di stabilità geografica<sup>38</sup>. Anche nell'*arte dei merciai*, tra le più aperte nelle proprie norme di reclutamento (per esempio rispetto all'accesso delle donne), i forestieri erano ammessi solo se residenti e sposati a Venezia<sup>39</sup>. Si tratta allora di comprendere meglio il significato del termine "furlan" in relazione al grado di stanzialità per determinare se ci troviamo di fronte a forme di emigrazione definitiva o temporanea –nel secondo caso cadenzata sulla stagionalità (ancorché lunga) della lavorazione del vetro più che delle attività agricole nelle zone di provenienza.

Il ritorno al paese nei mesi estivi di sospensione delle attività nelle fornaci di Murano sembrerebbe essere stato la regola, specie per gli operai addetti alla lavorazione secondaria degli specchi. Lo menzionano i testimoni nelle pratiche di conferimento di 'stato libero matrimoniale' concesso dalla curia vescovile di Venezia ai friulani desiderosi di sposarsi in città<sup>40</sup>. E una norma del 1768 prevedeva che i friulani regolarmente iscritti all'*arte degli specchieri* non potessero trattenersi al rispettivo paese per più di due o tre mesi all'anno, a seconda della loro qualifica<sup>41</sup>. D'altro canto, un sondaggio condotto sui registri di battesimo

della parrocchia di Santo Stefano di Murano per gli anni 1564-1575 (ovvero gli anni immediatamente precedenti la pestilenza del 1575-76) indica che su 630 padri, 117 non erano muranesi: tra questi spiccavano già allora i friulani; meno numerosi erano i bresciani e i bergamaschi<sup>42</sup>. Nonostante l'evidente presenza di immigrati stanziali, pare che per tutto il Settecento tra i friulani attivi a Murano la tendenza fosse quella di sposarsi al paese d'origine: così almeno testimonierebbero le unioni delle famiglie Camozzo, Brussa e Dal Mistro di Maniago Libero. L'ultimo rito religioso celebrato nella terra d'origine dai Camozzi impiegati nelle vetrerie di Murano risalirebbe al 1835, quando questo ramo della famiglia venne a stabilirsi definitivamente in laguna<sup>43</sup>. Proprio il recidersi dei legami di sangue con il borgo natio (o quello degli antenati) spiegherebbe la perdita di memoria che si rileva oggi tanto a Murano quanto a Maniago riguardo a una corrente migratoria che ha unito così strettamente i due centri dalla fine del Cinquecento all'inizio di questo secolo. Cosa che rende ancor più arduo identificare quali elementi determinarono il formarsi di questo nesso. Perché Maniago e le zone circvicine? Nel XV secolo il centro friulano era divenuto famoso per le sue lavorazioni di coltelli e falci in ferro, il che indurrebbe a pensare a una familiarità degli abitanti con le arti del fuoco<sup>44</sup>. Al contempo nelle vicinanze del paese si trovano non miniere di ferro, bensì cave di sabbia silicea (*saldame*) utilizzata in alcune fasi della lavorazione di specchi e vetri: queste sabbie friulane sono tuttavia altamente impure e la loro vendita ai vetrai muranesi non è documentata fino al tardo Ottocento<sup>45</sup>. Andrebbe piuttosto esplorata l'ipotesi avanzata da qualche studioso secondo cui il legame tra Maniago e Murano vada messo in relazione con il commercio del legname<sup>46</sup>.

\*

Alla fine del Seicento, la Patria del Friuli divenne il principale bacino di reclutamento degli uomini e delle donne in arrivo nella capitale dai territori della Repubblica Veneta<sup>47</sup>. Tradizionalmente impiegati come facchini e in

altri lavori pesanti, i friulani stabilitisi a Venezia vennero man mano assumendo sotto il proprio controllo alcune mansioni relative alle fasi iniziali e conclusive della lavorazione del vetro e in particolare delle lastre da specchio. Nel ramo degli specchi di piccole dimensioni raggiunsero addirittura una posizione di quasi-monopolio all'interno della forza lavoro, per lo più attraverso canali informali di apprendistato e di impiego. Pertanto occorre aggiungere i friulani alla lista, per Venezia ancora incompleta, delle specializzazioni etnico-professionali che davano forma al cosmo del mondo del lavoro cittadino in età moderna. Bisogna poi distinguere due direttrici migratorie: quella che univa Murano alle frazioni di Maniago e ai paesi circvicini e quella che rimpolpava le fila degli *specchieri* del centro storico con numerosi "furlani", per i quali non è possibile distinguere con altrettanta chiarezza le località di provenienza che si nascondevano dietro una denominazione spesso comprensiva anche della Carnia.

Una mappa più chiara di questi fenomeni potrebbe emergere da ricerche che giustappongano le informazioni ricavabili dalle fonti relative alle condizioni nei luoghi di partenza con la documentazione prodotta a Venezia (registri parrocchiali, atti notarili, testimonianze iconografiche ed epigrafiche negli edifici sacri, ecc.). Data la rilevanza quantitativa e qualitativa del caso in esame, un'analisi dei caratteri profondi di queste catene umane apporterebbe un contributo significativo. Infatti, come ha sottolineato la recente letteratura sui fenomeni migratori nell'Europa pre-industriale, non è sufficiente concludere che le montagne della macroregione mediterranea furono "fabbriche di uomini a servizio altrui"<sup>48</sup>: dietro a quell'"altrui" si nascondevano sempre specifiche località, reti di parentela e specializzazioni professionali, che vanno riconosciute e spiegate<sup>49</sup>.

Al nostro scopo è importante l'aver rilevato il decisivo apporto dato alla produzione vetraria veneziana della tarda età moderna dagli operai friulani, poiché essi parteciparono di quei cambiamenti che consentirono alla manifattura

muranese di mantenersi in vita, quando non di svilupparsi, nonostante la competizione europea fosse divenuta, specie a partire dall'ultimo quarto del XVII secolo, sempre più pressante. Alcuni dati sul numero degli addetti e il consumo di materie prime nelle fornaci di Murano negli ultimi decenni del Settecento attestano come il settore avesse dimensioni almeno doppie rispetto a due secoli prima<sup>50</sup>. Ciò impone una serrata revisione dell'etichetta di "decadenza" più volte applicata alla produzione vetraria veneziana del Sei e Settecento. Se Venezia seppe rispondere alla sfida postale dai mutamenti tecnologici e dai nuovi equilibri internazionali fu in larga parte attraverso un'espansione dei suoi prodotti tradizionali, quali le lastre di piccole dimensioni e le perline di vetro, i quali a loro volta erano largamente demandati all'impiego di manodopera sottratta al più rigido controllo corporativo. In questo senso esaminare il ruolo svolto dagli operai friulani nelle arti del vetro non è una pura curiosità. Si tratta invece di guardare a un capitolo essenziale dell'ampio processo di adattamento che interessò questo settore produttivo nei due secoli che ne segnarono la perdita del primato europeo e durante i quali, sebbene in assenza di trasformazioni radicali, il profilo della manifattura vetraria veneziana mutò in modo sostanziale.

## Note

<sup>1</sup> V. Zanetti, *Degli specchi di Venezia*, Venezia, 1867, p. 63.

<sup>2</sup> Nel 1281 tra i padroni di fornace attivi a Murano si ricorda Martino "de la Fratina", dell'omonima località del Friuli; L. Zecchin, *Vetro e vetrai di Murano. Studi sulla storia del vetro*, Venezia, 1987-1990, 3 voll., vol. 1, p. 7.

<sup>3</sup> Lo si desume da un decreto del 1502 a regolamentazione della presenza dei forestieri nell'arte; Archivio del Museo Vetrario di Murano [A.M.V.], *Mariegola dell'arte dei verieri*, cap. 111, cc. 35r-v.

<sup>4</sup> A. Tagliaferri, "Profilo storico dell'economia di Maniago e del suo territorio", in: *Maniago. Pieve,*

*feudo, comune*, Maniago, 1981, pp. 109-131 (pp. 115-121).

<sup>5</sup> Il testo del decreto registrato in una *mariegola* attualmente irreperibile è citato in Zecchin, *Vetro e vetrai*, vol. 1, p. 185.

<sup>6</sup> *Ivi*, vol. 2, p. 86.

<sup>7</sup> Se ne veda l'edizione a stampa in V. Zanetti, *Il libro d'oro di Murano*, Venezia, 1883.

<sup>8</sup> Zecchin, *Vetro e vetrai*, vol. 2, pp. 50 e 122.

<sup>9</sup> Questa fonte è stata esaminata anche da Luigi Zecchin. Per un'analisi sistematica, relativa soprattutto al regime salariale, rimando a F. Trivellato, "Salaires et justice dans les corporations vénitienes au 17e siècle. Le cas des manufactures de verre", *Annales.H,SS*, a. 54, n. 1, 1999, pp. 245-273.

<sup>10</sup> Si noti che la mancanza di standardizzazione nel formulario di questi contratti fa sì che l'indicazione geografica non sia costante. I friulani presenti in questa fonte sono dunque più di 60.

<sup>11</sup> Domenico Zordan, a metà Seicento, viene più volte indicato come originario di Maniago, mentre in un contratto del 1660 risulta nativo di Maniago Libero. Maniago Grando è indicato come paese di provenienza solo di Pietro di Giacomo Antonio di Rivoletta nel 1671. Da Maniago Libero viene Giammaria Cecchini (cognome che diventerà Zecchini o Zecchin) e da Maniago Piccolo arrivano Francesco Cortazzo, Pietro Brussa, Geraldo Lostuzzi e Gianmaria Stefanutti. Gli altri cognomi di Maniago registrati sono: da Clara, dalla Sina, di Giusti, Fontanin, Gomba, Mauri, Meggetto, Pallisardo, Vaccher.

<sup>12</sup> Altre ricerche hanno individuato anche nell'adiacente borgo di Tesis un centro di l'emigrazione verso Murano fin dal XVII secolo; S. Scapin, *Note sull'emigrazione a Tesis tratte dai registri parrocchiali*, s.n.t., [1998], pp. 5-12.

<sup>13</sup> Il "furlano conzaor" era detto anche "missia partie", dal nome di *partie* dato alle ricette per il vetro.

<sup>14</sup> La più dettagliata descrizione a me nota delle varie fasi di lavorazione delle lastre di vetro si trova in Zanetti, *Degli specchi*, pp. 21-23.

<sup>15</sup> Zecchin, *Vetro e vetrai*, vol. 2, p. 101.

<sup>16</sup> Archivio di Stato di Venezia [d'ora in poi A.S.V.], *Censori*, b. 38 (Scrittura del 6 gennaio 1766). In un'inchiesta di qualche anno precedente si legge: "detti furlani pur troppo son persone considerabili nell'arte e sarebbe desiderabile che non fossero così necessarj" in quanto "spetta ad essi l'impasto del vetro e il ridurlo a color"; *ivi*, b. 42.

<sup>17</sup> “I Furlani, Operarj, e qualunque altra Persona non Muranese et estranea all’Arte, non potranno aver parte in alcun lavoro che sia di diritto delle Maestranze. Gl’impieghi d’essi Furlani devono essere tutti manualeschi, e hanno a star subordinati ai Conzadori, che così si chiamano i loro capi. Incombe ad essi impastar il Vetro e alligarlo ai colori, spartendosi in particolari mansioni e ministeri, dalla diversità de qualli hanno presi i nomi di Serrabocche, Calchereri, Pestrineri, Tiradori, Tagliadori di Canna, Uomini da Forcella, da Ferro, e Garzoni da fuoco.”; L. Zecchin, *Il capitolare dell’arte vetraria muranese del 1766*, Venezia, 1954, p. 134.

<sup>18</sup> *Ivi*, pp. 101-102. Più oltre, gli statuti definivano le mansioni spettanti ai friulani.

<sup>19</sup> Zecchin, *Vetro e vetrai*, vol. 1, p. 216. Da una causa scoppiata nel 1663 tra il padrone di fornace Giacinto Varisco e il suo fattore, Giacomo Faini, si desume come quest’ultimo mangiasse e dormisse in casa del titolare, “come sogliono fare li fattori et altri serventi nelle case de loro padroni”; A.S.V., *Podestà di Murano*, b. 219.

<sup>20</sup> Copia del contratto di società tra Stefano Segala e Giacomo Mauri in *ivi*, b. 211.14, cc. 26-32. Alla vicenda di Giacomo Mauri accenna anche Zecchin, *Vetro e vetrai*, vol. 1, p. 57.

<sup>21</sup> Il 12 ottobre 1658 il cancelliere del podestà procedette a far bollare nell’abitazione e nell’esercizio del defunto Segala la somma equivalente ai suoi debiti; A.S.V., *Podestà di Murano*, b. 180.

<sup>22</sup> Copia del contratto in *ivi*, b. 211.14, cc. 40-46.

<sup>23</sup> A.S.V., *Notarile atti*, b. 888, protocolli Pietro Brachi, cc. 226r-228r.

<sup>24</sup> Nel catasto del 1661 Mauri figura come titolare della vetreria a nome dei fratelli Bigaglia; A.S.V., *Dieci Savi sopra le decime in Rialto*, b. 422. Nel frattempo Marcantonio Bigaglia esercitava come notaio e nel 1689 pubblicò una compilazione delle leggi notarili venete; V. Zanetti, *La famiglia Bigaglia e i principali suoi rami*, Venezia, 1865, p. 50.

<sup>25</sup> Così nella sua deposizione in qualità di testimone all’esame per il conferimento del titolo di *cittadino originario veneziano* al padrone di fornace Giovanfrancesco Zuminian; A.S.V., *Avogaria di comun*, b. 399.74.

<sup>26</sup> A.S.V., *Notarile testamenti*, b. 140.35, testamenti di Michelangelo Bronzini. Alla sua morte, nel 1687, la eredità di Bianca ammontava a 7.205 ducati correnti e 20 grossi, depositati a nome di Giacomo

Mauri in Zecca (con un interesse annuo del 3%), nel Banco Giro e nel dazio dell’olio (con tasso del 4%); per esecuzione testamentaria tale somma venne girata ai due figli maschi, Marcantonio e Francesco Bigaglia, che si limitarono a non chiedere a Mauri il saldo di un debito di 55 ducati e gli lasciarono alcuni effetti personali di loro madre; A.S.V., *Notarile atti*, b. 9006, protocolli Girolamo Morosini, cc. 63v-68r.

<sup>27</sup> L’attestato di sepoltura si trova in A.M.V., b. 19.

<sup>28</sup> Nel 1696 Daniele Dorigo era *sindaco* degli *specchieri*; sedici anni più tardi, nel 1712-13, lo troviamo titolare di una fornace da lastre da specchio, ereditata poi dal figlio Tommaso; A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci. Notatorio*, filza 41. Nel catasto di Murano del 1714 Daniele Dorigo teneva in affitto (per 110 ducati correnti) anche un edificio per la triturazione delle materie prima impiegate dai vetrai; A.S.V., *Dieci Savi sopra le decime in Rialto*, b. 431.

<sup>29</sup> A.S.V., *Milizia da mar*, b. 454. Cfr. anche J. Georgelin, *Venise au siècle des lumières*, Paris-Le Havre, 1978, pp. 158-165.

<sup>30</sup> Copia del decreto del 18 agosto 1756 in A.S.V., *Censori*, b. 38 e *Inquisitori di stato*, b. 824. Nel 1768 il numero massimo del “corpo” dei friulani fu fissato a 126, sebbene al momento solo 80 risultassero ufficialmente iscritti; *ivi*, b. 825.

<sup>31</sup> A. Sagredo, *Sulle consorterie delle arti edificatorie in Venezia*, Venezia, 1856, p. 267.

<sup>32</sup> Dal 1675 gli *specchieri* decretarono una sospensione dell’assunzione di nuovi garzoni; Biblioteca del Civico Museo Correr [B.M.C.], *Manoscritti IV*, n. 35, cc. 304r-305v. Negli stessi anni adottarono provvedimenti analoghi i *perleri*, nel 1672, (*Mariogola dei perleri e suppialume*, c. 66r in A.S.V., *Arti*, b. 437) e i *paternostrieri* nel 1673 (in quell’occasione venne anche limitato ad uno il numero di garzoni che un capomastro poteva tenere alle proprie dipendenze; B.M.C., *Manoscritti IV*, n. 99, cc. 183-184. La sospensione fu rinnovata a scadenze quinquennali o decennali ininterrottamente almeno fino al 1733.)

<sup>33</sup> L’incartamento processuale relativo a questa vicenda è conservato in copia in A.S.V., *Cinque Savi alla mercanzia. I serie*, b. 463.

<sup>34</sup> B.M.C., *Manoscritti IV*, n. 35, cc. 345v-346v.

<sup>35</sup> Come di norma, il garzone-apprendista non percepiva un salario effettivo, mentre veniva versata (a lui o al padre) una somma forfetaria. Gli statuti degli *specchieri* vietavano espressamente di pagare i garzoni “un tanto il pezzo de vero”, col

rischio di omologarli agli operai più qualificati; *ivi*, cc. 27v-28r.

<sup>36</sup> Le lacune nelle annotazioni dei contratti di garzonato presso l'ufficio della Giustizia Vecchia non permettono di procedere a un confronto sistematico, ma un sondaggio condotto su questa fonte per gli anni 1662 e 1707 conferma la specializzazione degli immigrati dai territori friulani nelle lavorazioni degli specchi; A. Zannini, "Flussi d'immigrazione e strutture sociali urbane. I bergamaschi a Venezia", *Bollettino di demografia storica*, vol. 19, 1993, pp. 207-215 (p. 210).

<sup>37</sup> A.S.V., *Censori*, b. 39 (Scrittura dei friulani del 31 marzo 1786).

<sup>38</sup> L'"apertura" delle arti veneziane ai forestieri venne proclamata nel 1720, ma la situazione rimase sostanzialmente immutata fino a metà del secolo; M. Costantini, *L'albero della libertà economica. Il processo di scioglimento delle corporazioni veneziane*, Venezia, 1987.

<sup>39</sup> A.S.V., *Arti*, b. 312.

<sup>40</sup> L'osservazione si fonda su un esame non sistematico del fondo *Sezione Antica, Examina Matrimoniorum* depositato presso l'Archivio della Curia Patriarcale di Venezia.

<sup>41</sup> Nel calcolare i costi di produzione dei "quari all'ebreo", gli ufficiali della corporazione stimavano che i friulani ritornassero in patria per circa 50 giornate lavorative ogni estate; A.S.V., *Censori*, b. 38.

<sup>42</sup> Zecchin, *Vetro e vetrai*, vol. 1, p. 216.

<sup>43</sup> G. Dolcetti, *Il libro d'argento delle famiglie venete*, Bologna, 1968, 3 voll., vol. 2, pp. 23-36 (1 ed. Venezia, 1922). Lo stesso autore elenca altre famiglie coinvolte in una corrente di emigrazione saltuaria da Maniago Libero a Murano: i Bertolo, Bortoluzzi, Brandolisio, della Bruna, Brusatto, Buran, Campagnol, Capella, Capitano, Cechin e Zechin, Cimarosto, Costantini, della Negra, Fedrigo, Giordani, Listuzzi, Martinuzzi, Morasso o Morasco, Pasetto, Piazza, Picoli, Siega, Stafanutto, Todesco, Vuatto, Vaccaro, ecc.

<sup>44</sup> Cfr. L. Petto, *I batafieri: sugli ultimi artigiani del ferro a Maniago*, Maniago, 1982.

<sup>45</sup> Analisi condotte dal dott. Cesare Moretti sul *saldame* di due località friulane (Polcenigo e Col San Martino) dimostrano come si tratti di una sabbia da un alto contenuto di Ossido di Ferro e Allumina e quindi di qualità ben inferiore a quelle istriane utilizzate a Murano. Sulla geologia della zona intorno a Maniago si vedano C. Marinoni, *Annuario statistico per la provincia di Udine*,

Udine, a. III, 1881, pp. 21 e 131, a. IV, 1889, p. 30 e D. De Nardin – F. Fontaine, "Origine e sviluppo dell'attività estrattiva a Caneva", in: *Caneva (74n Congres – 21 di setembar dal 1997)*, a cura di Gian Paolo Gri, Caneva, 1997, pp. 85-102.

<sup>46</sup> G. Di Caporiacco, "L'emigrazione", in: *Maniago. Pieve, feudo, comune*, pp. 485-501 (p. 500n).

<sup>47</sup> Zannini, "Flussi d'immigrazione".

<sup>48</sup> F. Braudel, *Civiltà ed imperi del mediterraneo all'età di Filippo II*, Torino, 1976, 2 voll., vol. 1, p. 37.

<sup>49</sup> L. Fontaine, *Histoire du colportage en Europe (XVe-XIXe siècle)*, Paris, 1993, p. 23 e *passim*.

<sup>50</sup> Ho offerto stime e confronti più precisi in un lavoro attualmente in corso di pubblicazione: F. Trivellato, *Arti e mercati. Produzione e commercio del vetro a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, tesi di dottorato, Università Commerciale "Luigi Bocconi", Milano, 1999, X ciclo.

Autrice:

Francesca Trivellato  
Venezia